

PRESENTAZIONE

Il Convegno della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, di cui si pubblicano qui gli atti, si è celebrato in circostanze non previste, né prevedibili; quanto meno, non del tutto prevedibili. Eravamo ormai alla vigilia di una scadenza elettorale caratterizzata da un confronto polemico aspro e insieme assai generico. Quelle elezioni hanno poi dato corpo ad una transizione politica del sistema italiano tanto profonda e rapida, quanto incerta negli esiti e nel significato. Il clima complessivo del paese conferiva inquietante evidenza a quel fenomeno di *declino della politica*, al quale il titolo del Convegno faceva appunto riferimento.

È appena necessario precisare che il Convegno non intendeva in alcun modo occuparsi delle elezioni imminenti, né in genere della vicenda recentissima della politica italiana. Neppure intendeva occuparsi della vicenda italiana in genere. I riferimenti al caso italiano, inevitabili, avevano al massimo il rilievo di illustrazioni emblematiche di problemi di carattere più generale, che, seppure con prevedibili differenze nelle singole nazioni, interessano tutto l'occidente sviluppato.

Il *declino della politica* è infatti fenomeno che caratterizza tutte le società occidentali nella stagione storica recente. È fenomeno la cui comprensione critica esige addirittura che si riprenda ancora una volta in considerazione l'intera parabola della civiltà europea moderna.

Il tema del *declino della politica* ripropone in tal senso, sotto un'angolazione nuova, quegli interrogativi di fondo che caratterizzano in genere tutti i Convegni che la Facoltà celebra annualmente nel mese di febbraio. Si tratta degli

interrogativi che vertono intorno al rapporto assai travagliato che intercorre tra il cristianesimo e la civiltà contemporanea. I Convegni intendono essere momenti di riflessione pastorale, di riflessione dunque sulle forme storiche del cristianesimo e rispettivamente della missione storica della Chiesa. La necessità di «aggiornare» tali forme è oggi assai avvertita; qualche volta avvertita in maniera persino ossessiva. Alla vivacità di tale percezione, al carattere addirittura pletorico della letteratura che si occupa di «aggiornamento», non corrisponde per altro un sicuro e preciso guadagno sotto il profilo dell'approfondimento dei temi teorici obiettivamente coinvolti. I modi nei quali tale «aggiornamento» di fatto si realizza appaiono infatti spesso incerti, se non addirittura confusi e distorti.

L'istanza dell'aggiornamento della predicazione ecclesiastica si esprime, tra gli altri modi, anche nella forma di un intensificato intervento dei pastori sulle molteplici questioni della vita civile. Non solo i pastori, d'altra parte, ma anche i cattolici tutti nelle diverse forme della loro aggregazione ecclesiale – associazioni, movimenti, talora anche scuole teologiche – mostrano spesso di considerare questioni quali la pace, la giustizia, l'occupazione, lo sviluppo, magari anche la tutela dell'ambiente, quali temi obbligati e addirittura discriminanti sui quali verificare la responsabilità storica della Chiesa.

Premono nel senso di tale insistente attenzione alle questioni civili anche le difficoltà appariscenti che incontra la decisione politica nelle società sviluppate, e quindi il correlativo e cronico difetto di consenso che sembra intralciare ogni forma del governo di tali società. Certo, non è questa l'unica ragione dell'infittirsi dei pronunciamenti sociali; ci sono anche altri fattori più immediatamente legati al generico bisogno di «presenza» della Chiesa all'attualità storica. E tuttavia questa ragione concorre se non altro a qualificare le forme di quei pronunciamenti.

Condizione preliminare, perché la Chiesa possa realizzare in termini pertinenti il necessario «aggiornamento» della sua predicazione e dei suoi giudizi intorno alle questioni della vita pubblica, sembra debba essere dunque quella di una più

precisa comprensione del senso e delle radici di quel fenomeno innegabile che è l'attuale difficoltà della politica, o se si vuole la crisi della politica. Il titolo del Convegno suggerisce l'ipotesi che ci si trovi addirittura davanti ad un *declino della politica*, non ad una generica crisi. Esattamente dalla diagnosi di un tale declino dovrebbe procedere l'intelligenza dei compiti storici obiettivamente proposti alla Chiesa per riferimento alla odierna realtà politica.

Il *declino della politica* di cui qui si dice non intende ovviamente valere subito quale giudizio su una classe politica, o più in generale sulle forme istituzionali assunte dallo Stato. Intende avanzare una tesi più radicale, meno nota e condivisa: prima ancora dello Stato, in crisi oggi sarebbe la stessa forma politica della città, o della civiltà.

Le ragioni e quindi il senso di tale crisi debbono presumibilmente essere cercate nella trasformazione sociale complessiva, rapida e insieme profonda, nella conseguente qualità della cultura e del costume. Appunto da questa più radicale crisi nascono le stesse difficoltà dell'istituzione politica: ingovernabilità, inclinazione alla semplice composizione compromissoria dei conflitti, massimalismo declamatorio e insieme cinismo pratico della decisione politica. Tali difficoltà, prevedibili, appaiono insieme quasi insolubili, finché esse siano affrontate con riguardo immediato ed esclusivo alle forme dell'istituzione politica.

Appunto quest'ultima sembra invece essere la strategia di fatto più praticata. La crisi della forma politica della stessa vita comune appare come rimossa dal fuoco dell'attenzione pubblica. La questione politica è infatti rappresentata, a livello di opinione pubblica, così come anche a livello di pensiero colto, quasi essa tutta si concentrasse sulla questione dello Stato, o comunque delle forme del potere legittimo. Sotto processo viene posto sempre e solo lo Stato, non invece la stessa società. Neppure si parla più di «società politica»; sembra che per il pensiero moderno la forma della «politica» prenda vita soltanto con lo Stato.

La società, non a caso, è immediatamente pensata quale «società civile». Così pensata, essa è insieme gratificata di una pregiudiziale presunzione di «innocenza»; essa infatti

rappresenta quel «paese reale» – come ancora spesso si dice – che costituisce press’ a poco la verità, di contro all’irrealtà e alla prepotenza del «palazzo». Il potere politico dovrebbe dunque rispondere di sé a fronte ad una società civile, alla quale è concesso senz’altro il credito di poter valere come criterio di verità e di giustizia.

A questa rimozione del profilo più radicale della questione politica corrisponde un singolare inganno, al quale anche il recente fenomeno del *ritorno all’etica* dà evidenza macroscopica. Il potere politico cerca cioè sanzione per la propria legittimità, non sulla terra, ma per così dire in cielo; non cioè in quelle evidenze relative alla vita buona che le forme concrete del costume e della vita sociale in genere dovrebbero dischiudere, ma in *valori e diritti* che si presumono definiti da sempre e infallibilmente, a prescindere da ogni riferimento alle imprecise forme del vivere effettivo. I parametri assiologici del giudizio in materia politica sono rappresentati quasi avessero un’immediata univocità ideale; sono per così dire semplicemente «citati», non invece illustrati attraverso il riferimento alle forme storiche del loro dischiudersi effettivo. La questione politica viene in tal senso precipitosamente ridotta alla consistenza di questione etica.

Tale riduzione diventa clamorosamente evidente nella recentissima stagione, quella che segue al declino delle ideologie; probabilmente essa deve però essere riconosciuta come già operante da tempi più remoti. Essa è virtualmente iscritta già agli inizi stessi dello Stato liberale moderno. Fino a questo livello, di una rinnovata considerazione dei problemi dello Stato liberale moderno, deve portarsi un’interpretazione non solo retorica e declamatoria della crisi politica recente.

La riduzione della questione politica a questione dello Stato per un lato, a questione etica per altro lato, sembra in certo senso semplificare il compito della Chiesa. Essa consente in ogni caso una riduzione della complessità, nel senso che esonera dal compito di addentrarsi nell’analisi dei troppo intricati problemi proposti dall’interpretazione della trasformazione civile. Soprattutto, consente alla Chiesa di con-

centrarsi subito su quel profilo morale della politica, che già da molto tempo essa ha dichiarato essere la sua competenza più sicura e indubitabile.

Oltre tutto, esattamente in questo senso va la domanda che la società contemporanea tacitamente rivolge alla Chiesa: di farsi cioè interprete di quei *valori comuni* che, pure scontati, esigono che ci sia qualche soggetto storico che dia ad essi voce. La figura di una Chiesa che proclami i grandi *valori comuni*, e si astenga invece in ogni modo dal giudizio a proposito di ciò che accade sulla terra, appare l'unica figura pubblica di Chiesa sopportabile per una società che si vuole laica e liberale.

L'accettazione supina di questo profilo di *public Church* sembra essere un consistente rischio della pastorale contemporanea. Non si vede come una tale accettazione possa comporsi con quel primato del vangelo, o dell'evangelizzazione, in molti modi ribadito nei discorsi pubblici della Chiesa recente.

Lo svolgimento della *tesi* assai sommariamente anticipata si è prodotto nel presente Convegno attraverso tre momenti logici.

Il primo era dedicato ad un tentativo di verificare e precisare la consistenza empirica del declino della politica, prendendo in considerazione tre profili distinti – certo anche strettamente correlati – della vicenda politica recente. Anzitutto il profilo delle forme istituzionali dello Stato, e dunque della figura dello Stato sociale e alla sua crisi presente (L. Campiglio). Poi il profilo che si riferisce invece alle forme dell'elaborazione ideale che accompagna, interpreta e giustifica il confronto politico (L. Casati); il mutamento emergente sembra in tal senso essere quello del declino delle ideologie quali referenti privilegiati del confronto politico e il correlativo ritorno all'etica. Il profilo infine che più immediatamente si riferisce alle forme della coscienza politica dei cittadini (G. Ambrosio); molto si discute in casa cattolica – per deprecare o talvolta per apprezzare – della «diaspora» politica dei cattolici stessi, della dispersione cioè delle loro scelte non solo per ciò che riguarda il voto, ma per ciò che riguarda in genere l'interpretazione valutante della realtà

civile; sembra invece mancare un'attenzione a quella diaspora politica dei cittadini tutti, che pure sembra a priori circostanza decisiva per intendere la stessa diaspora cattolica.

Il secondo momento logico del Convegno, concentrato in una sola relazione, era invece dedicato alla ripresa della questione teorica radicale: ma che cos'è politica? Ovviamente, il tema non ha potuto essere trattato a tutto campo, ma per riferimento a quella indebita contrazione dell'idea di politica a cui s'è fatto sopra cenno (A. Bonandi).

Nel terzo momento logico finalmente era dedicato alla considerazione più immediata delle forme dell'iniziativa pastorale della Chiesa. Tale considerazione si è riferita anzitutto ad un argomento ben delineato, quale quello delle forme del magistero cattolico recente intorno al tema della politica (G. Colombo). Si è riferita poi invece all'argomento più pervasivo e impreciso, che risponde alla domanda: come incide di fatto – se pure incide – il ministero pastorale complessivo sulle forme della coscienza politica dei cattolici e rispettivamente degli uomini tutti? Come valutare tale forma di incidenza? (G. Angelini)

La delimitazione relativamente precisa del tema assegnato alle singole relazioni, e insieme l'accordo preliminare dei relatori sull'impianto complessivo del Convegno, sembra abbiano avuto l'effetto di esonerare i relatori stessi da più puntuali riferimenti reciproci. A questo confronto ha però provveduto, almeno in parte, il dibattito finale; su di esso torneremo noi stessi, nelle brevi considerazioni a conclusione del volume.

Giuseppe Angelini